

## CARLO TERZO, il Marchese rivoluzionario



*fig. 50 - Ritratto di Carlo terzo del 1700, conservato nel Castello a S. Giorgio.  
Nel biglietto deposto sul tavolo si legge: A Sua Signoria Illustrissima il Sig. D. Carlo Iazeolla, San Giorgio.*

*Dipinto su tela di cm. 99 x 71,5, non firmato.*

*(Portato da me a Roma nel 1953 venne pulito con cura da Carlo Emilio Iazeolla che se fece una copia restata poi alla famiglia Filocamo).*

## L'attività e l'impegno prima del 1799

Da Urbano primo e da Donna Lucia Tardioli di Sant'Elia, come abbiamo visto, nacque a San Giorgio la Molarata nel 1747, il 4 aprile, Carlo Pasquale Vincenzo Domenico Nicola. Nacque, dicono i libri parrocchiali, in pericolo di vita per cui venne battezzato in casa d'urgenza'.

Carlo era il primo maschio dei cinque figli di Urbano.

Non abbiamo notizie della prima infanzia e dell'adolescenza del Nostro. Dobbiamo però ritenere che fu avviato alla giurisprudenza dietro i consigli dello zio materno, alto magistrato, e che studiò a Napoli seguendo le affollatissime lezioni di economia e di mercantilismo del celebre Antonio Genovesi e di Gaetano Filangieri del quale fece proprie le idee illuministiche.

L'avvenimento di maggior rilievo della sua giovinezza fu la scomparsa dello zio Gerolamo Iazeolla, fratello del padre, dal quale ereditò l'immensa fortuna. Questo evento, determinò una svolta nella vita del giovane Carlo che improvvisamente dovette assumere il grave fardello di una colossale amministrazione che lo poneva nel giro dei grandi affari e nello stesso tempo gli addossava la delicata responsabilità di una famiglia patriarcale il cui prestigio era molto forte nel Regno di Napoli ed anche all'estero.

Egli, come vedremo, non deluderà le aspettative.

Prenderà le redini con grande impegno ed ambizione portando in pochi anni la famiglia a tale livello sociale ed economico da apparire come la punta di diamante.

### *Il monopolio delle carte da gioco*

Ottenne con decreto Reale, nel 1772, di far parte di quella ristrettissima cerchia dei monopolisti dello "Jus prohibendi" delle carte da gioco del Regno di Napoli. Era questo un monopolio riservato a pochi e selezionatissimi personaggi scelti fra i nobili ed i borghesi di posizione sociale elevata che rappresentavano - afferma il Pieri «l'unico ceto capitalistico del Regno di Napoli»<sup>2</sup>.

Così lo Iazeolla figura negli elenchi dei monopolisti accanto al Principe Capece Minutolo, al Duca di Sangro, al Marchese Caracciolo e ad alti magistrati e "borghesi di condizione" come i Cito, i Garzilli, il Banco del Monte di Pietà e quello della SS. Annunziata.

Carlo aveva solo 24 anni. Il monopolio gli impose di avere un'organizzazione capillare di posti di blocco per il controllo e

l'esazione dei diritti sulla vendita delle carte da gioco. Oltre dunque ai percettori, ai cassieri e scritturali per ciascun posto doganale o sbarra, era necessario un discreto numero di soldati perché fossero evitati incidenti e soprusi, allora come oggi, assai frequenti. Il Nostro dovette quindi assoldare guardie del corpo e soldati alle sue dipendenze.

In una lettera del 1° Agosto 1787 (in Arch.) scriveva, al Conte Domenico de Cillis in Montecalvo... «Il latore passa co' soldati coll'estratto generale...» si serviva quindi dei suoi soldati anche per spedire la corrispondenza.

L'uso della scorta era comunque per il nostro una necessità imprescindibile. Nei suoi frequentissimi viaggi a Napoli ed in provincia la sua carrozza era sempre scortata da militi a cavallo. Si racconta, ancor oggi dopo due secoli, che nei viaggi Carlo Iazeolla portava sempre con sé "un secchiello d'argento pieno di monete" da distribuire ai piccoli ricattatori.

La partecipazione economica al monopolio delle carte da gioco durò per 34 anni dal 1772 al 1806 (anno dell'abolizione di questo privilegio). Carlo vi partecipò con il 20,88 per cento su una media generale del 38,5 che in denaro doveva rappresentare un investimento di circa 300 ducati annui.

Il De Rosa, dal quale sono tratte le notizie relative a questo importante monopolio, cita il nome di Carlo Iazeolla alle pagg. 275 e 280<sup>3</sup>.

#### *Donna Maria Gioconda Spicciati - Riccardi*

A novembre di questo stesso anno 1772 Carlo prese moglie. Sposò Maria Gioconda Spicciati Riccardi figlia del Barone Federico e di Anna dei Marchesi Frangipane di Mirabello. Un matrimonio di tutto rispetto sia per il lignaggio che per la posizione economica della moglie «discendente per linea femminile quale figlia del fondatore del Monte dei Riccardi» - come si legge nella Polizza del Banco del SS. Salvatore - (v. Docum. I). Un suo antenato, il Marchese Francesco Riccardi era stato fra i maggiori arrendatori delle carte da gioco nel 1653.

Vivevano a Napoli, dove il Nostro sbrigava gli affari, ma la coppia si ritirava spesso a San Giorgio.

Qui nacque nel 1774 la prima figlia Rachele e, due anni più tardi, nel 1776, il primogenito maschio Urbano, protagonista, come vedremo, della dissoluzione della famiglia.

Con cadenza biennale, e sempre al paese, seguirono altri otto figli: (4<sup>a</sup>g.) Girolamo 1778, Maria Giuseppa '79, Ignazio '80,

Pasquale '82, Carolina '84, Irene '89, Luigi '92, Filippo '94'.  
 Venti anni di tranquillità relativa che consentirono di accrescere il patrimonio e di passare gradualmente alla diversificazione delle attività alle quali abbiamo fatto cenno, fra cui quelle di amministratore del Feudo di Montefalcone Valfortore. Gestione che terrà per oltre venti anni, per conto del Real Demanio al quale il paese apparteneva. Ne parlerò più avanti.  
 Fu questo il periodo di massimo splendore di Carlo. Le crisi granarie tra il 1792 e '93 dovettero impegnare a fondo le sue energie per rifornire Napoli.  
 I suoi conti alla fine del 1793 raggiungevano, presso il solo Banco del SS. Salvatore la notevole cifra di 27.686 ducati<sup>5</sup> come precedentemente visto.  
 La firma di Carlo Iazeolla era fra le più accreditate del tempo, tra quelle ricercate anche nei più colossali affari.

fig. 51 - Firma originale di Carlo terzo Iazeolla posta in calce alla Polizza di tremila ducati emessa sul Banco del SS. Salvatore quale parte della dote per la figlia Rachele (v. docum. I)

La lunga quiete si concluse nel 1794 con il bel matrimonio della prima figlia Rachele, con il Barone Nicola Massone di San Lorenzo Minore, residente in Napoli. Una famiglia notevole di cui un Pasquale fu ambasciatore all'estero.  
 Cinquemila ducati di dote per Rachele (2.000 dei quali della madre presi dal citato Monte di Riccardi) e dettagliatissimi capitoli matrimoniali (in Arch.) nei quali, oltre al lascito di numerosi terreni<sup>6</sup> da parte del barone Antonio (fig. 52) padre, questi si obbligava ad assicurare la rispettabile somma di mille ducati annui per il sostentamento della coppia e di 72 ducati alla sposa a titolo di "lacci e spilli", per i suoi capricci, insomma: sei ducati al mese, pari ad uno stipendio.

### *Fermenti rivoluzionari a Napoli*

In quello stesso anno cominciava a serpeggiare a Napoli lo spirito rivoluzionario come eco della Rivoluzione Francese di pochi anni addietro.

Società patriottiche napoletane si formavano in club giacobini, tramavano e cospiravano contro la monarchia. Erano i nobili i primi cui il fanatismo rivoluzionario aveva riscaldato le menti. Carlo aveva i figli Urbano e Girolamo di 22 e 20 anni conquistati dalle nuove idee di libertà e uguaglianza ed era egli stesso soggiogato da loro e dai molti amici che saranno poi con lui i fautori della Rivoluzione Napoletana come Laubert, Carafa, Eleonora Pimentel ed il Marchese Serra di Cassano imprigionato in castel Sant'Elmo che farà parte, come scrive C. Gonzaga, insieme a Carlo Iazeolla, della Municipalità<sup>7</sup>.

Avvenimenti, questi, che l'indussero a preoccuparsi del futuro. Nel luglio del 1794 si fece cedere tutta la proprietà del Castello di San Giorgio dalla madre, dalla sorella e dal fratello Antonio con atto notarile, in cambio di un vitalizio di 450 ducati annui (105 a ciascuna delle donne e 240 al fratello) per la loro sussistenza, con il diritto di abitare un appartamento del complesso<sup>8</sup>.

Un passo verso una prossima manovra per salvare la proprietà.

Nel 1796 si addensavano nubi sul Regno di Napoli. Il Re Ferdinando preparava la guerra a Napoleone e per questo chiese denaro ai sette Istituti di Credito della Capitale che accorpò in unico Banco Nazionale al quale ordinò di congelare tutto il contante ivi esistente per necessità della Corte. (Quando poi fuggirà in Sicilia farà caricare 78 casse di questo denaro sulle navi che lo porteranno in esilio).

Ai depositanti delle banche restarono delle Fedi di Credito che non poterono essere monetizzate perché le banche non avevano più contanti.

Non risulta che Carlo Iazeolla sia stato coinvolto in questo disastro perché, anche se la Memoria parla di Fedi di Credito vendute in piazza al 2 per cento, dovette trattarsi di poca cosa. Egli era molto legato all'alta finanza e particolarmente a Giuseppe Zurlo, suo futuro parente, che al momento, era Direttore di Finanza, il quale dovette preavvisarlo dei provvedimenti che il Governo stava per adottare.

Gli eventi precipitarono nell'anno 1798 quando le truppe francesi avanzarono su Napoli. Nell'ottobre Carlo, informato della sua personale partecipazione al governo della nuova repubblica, con uno stratagemma finse di disfarsi del Castello di San Giorgio



*fig. 52 - Il Palazzo Massone a S. Lorenzello, dove Rachele Iazeolla abitò dopo il matrimonio col barone Antonio Massone nel 1794.*

Libro Onciario, o sia tassa inter Cives formato  
in tempo del sindacato del mag. Filippo Paradiso,  
Costanzo Grande Capoletto, Andrea Jusco eletto,  
Zranefco d'Angiolo, e Donato Pieveruzzi eletti, pri-  
cipiato nel di primo Settembre del corrente an-  
no 1799.

Sp. Carlo Iazeolla

Trappeto → 50  
Nivara → 50  
vigna, e vigna alli  
Majuri → 29  
Vigne in d. luogo → 0  
Vigna a piano to falloue → 09  
Vigna al Marchese → 16  
Vigna allo Iuso → 11: 00 31  
Oliveto alle Vallicelle → 9: 00 06  
Vigne a Casa della  
Palata → 3: 00 16  
Vigne alla Lama → 09  
Vigna, e vigna al var. → 16: 00 90  
Vigne alle Marzane → 9: 00 11  
Tar. in d. luogo → 16: 00 09  
Vigne alli Lami → 27: 00 16  
Vigne a Casa Mar-  
zanello → 1  
Vigna al Iuso → 1  
Vigna al Ignazio → 2

Vigne in d. luogo di Capocella → 003  
Vigne in d. luogo di Vicario → 005  
Vigne in d. luogo di Bucciano → 005  
In d. luogo di Vicario → 005  
Piu in d. luogo di Vicario → 005  
Vigne alla Marzane → 006  
Vigna al Iuso di Pargella → 006  
Vigne al Varo → 0: 1: 2: 00  
Piu in d. luogo → 2: 0: 0 013  
Piu in d. luogo → 0: 1: 4: 003  
Vigne a Casa della Palata → 001  
Tar. al Iuso → 02  
Tar. al Tocinello → 00  
Tar. a randinello, cardito, e  
Piano macabao → 34: 00 63  
Tar. al Arciale → 05: 00 2  
Tar. a marchia cal-  
lara → 8: 00 0  
Tar. alla Serra dell'  
almo Santa Pietro e  
Flava → 1  
Tar. a Paadi Longi, Piana  
da acqua aspa → 67: 0  
Tar. al melaro → 09: 0

21  
Tar. alli Iavali → 4: 00 2 4:  
Tar. a Campo Longo → 8:  
Tar. a Campo della  
nau → 136: 00 106:  
Tar. al Lazzaro → 2: 2: 0 2:  
Tar. a Carro dell'im-  
bisio → 05: 2: 0 2:  
Tar. a Jappa de Ag-  
co → 19: 00 18:  
Tar. a piano → 14: 00 7:  
Majo → 14: 00 7:  
Tar. alla chiesa → 9: 00 4:  
Tar. a coltra → 14: 00 8:  
Tar. al Lazzaro → 4: 20 4:  
Tar. alla Majuri → 7: 00 5:  
Tar. alla chiesa → 5: 2: 0 2:  
Tar. a Casa Capa → 4: 00 05:  
Piu a Casa Capa → 20: 00 16:  
Territorio al Crapale → 10: 00 04:  
Tar. al Lazzaro in  
sei porioni → 36: 00 24:  
Tar. al Vallone → 10: 00 4:  
piano → 8: 00 4:  
Tar. a Tranina → 10: 00 00 4: 000  
Tar. ai Romiti → 06: 00  
Tar. a Campo di Fiora → 03: 10  
Bani di S. Sofia → 293: 08:

22 1262: 13:  
Padotone i pag. di once → 76: 01:  
Orasano natte → 1186: 12:  
Fitto di cafe → 012: 00:  
Animali → 587: 00  
1785: 12

fig. 53 - Copia ridotta dall'originale delle pagine n.19,20,21,22 del libro Catasto Onciario di S. Giorgio la Molara (conservato al Comune) di quel che restava a Carlo Iazeolla nel sett. 1799 dopo la Rivoluzione.

facendone dono alla sorella Caterina che, nubile e semi-inferma, viveva al paese.

Con atto notarile del 25 ottobre 1798, egli donò tutto all'anziana donna con il relativo mobilio restando spogliato della grande proprietà<sup>9</sup>. Atto non giustificabile se non collegato al timore di ciò che sarebbe avvenuto - e che avvenne - dopo la rivoluzione.

La vistosa donazione verrà poi giustamente contestata dai figli maschi perché privava dell'abitazione senza ragione alcuna anche i diretti eredi. Contestazione espressa in un documento (in Arch.) dove si legge che... «D. Caterina, storpia ed acciaccata di salute non mai si mosse da sotto la cappa della cimminera» per recarsi a Napoli dal notaio...

Oltre tutto la donazione comprendeva anche la preziosa mobilia esistente nel castello fra cui ventisei quadri d'autore, otto specchiere, dodici sofà e via dicendo. Una vera e propria ricchezza che si salverà, almeno per quel momento.

## La Rivoluzione Partenopea

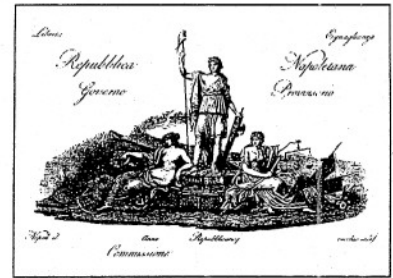
Il 21 dicembre 1798 Re Ferdinando Borbone fuggì a Palermo incalzato dagli avvenimenti che si addensavano sul Regno di Napoli.

La città cadde in preda all'anarchia. Si accusavano ovviamente i giacobini, nemici del Re, e fra essi sono i Nostri, che furono costretti a nascondersi. Venne catturato, per errore, perfino Giuseppe Zurlo che a stento si salvò dal linciaggio<sup>10</sup>.

L'armata francese, al comando del giovane generale Jean E. Championnet, scese dall'Abruzzo verso Napoli. Dure battaglie furono ingaggiate nella città dai Lazzaroni napoletani per ostacolare l'ingresso ai francesi. Moltissimi furono i morti, forse 4.000 dei borboniani. L'ultima resistenza i napoletani la opposero al Ponte della Maddalena dove, in circa 8.000, si batterono eroicamente, ma vennero sbaragliati dalle truppe rivoluzionarie che occuparono vittoriose la città.

Il generale placò gli animi degli sconfitti recandosi nel Duomo per il *Te Deum* e per assistere allo scioglimento del sangue di S. Gennaro che, fuori tempo, si verificò in segno di buoni auspicii. La città era in festa: balli e canti ovunque anche nei conventi.

Si proclamava solennemente la Repubblica Napoletana.



*Il banchiere Carlo Iazeolla al governo della nuova Repubblica*  
 Due giorni dopo Championnet designò i 25 membri del Governo Provvisorio alla cui testa era Carlo Laubert. Il giorno successivo, 25 gennaio, venne eletta l'Amministrazione Municipale di Napoli composta da 20 membri fra i quali era il Nostro.

La scelta dei personaggi fu fatta con criteri tali da rappresentare ogni ceto della popolazione, ma non si può ignorare che la città, dopo le precedenti lotte, aveva bisogno di aiuti. Per questo, tranne rare eccezioni, si cercarono membri facoltosi. Nessuno più di un banchiere come Carlo Iazeolla, notoriamente ricchissimo (lo abbiamo già dimostrato) era meglio indicato a far parte del governo di Napoli.

Ecco l'elenco dei componenti lo Stabilimento della Municipalità di Napoli:

Epoca	Eletti
<b>REPUBBLICA PARTENOPEA</b>	
1799	26 gennaio
	<p>LUIGI SERRA ex Duca di Cassano, e, per sua rinunzia.          GIUSEPPE SUO figlio MONTEMILETTO.          FILIPPO DI GENNARO.          LUIGI CARAFA.          GIUSEPPE PIGNATELLI.          DIEGO PIGNATELLI DEL VAGLIO.          VINCENZO BRUNO.          ANTONIO AVELLA (<i>Pagliuchella</i>).          FERDINANDO RUGGI.          PASQUALE DANIELE          MICHELE LA GRECA.          CLINO ROSELLI.          IGNAZIO STIEE.          FRANCESCO M.<sup>a</sup> GARGANO.          ANDREA DINO.          ANDREA COPPOLA.          ANDREA VITALIANO.          DOMENICO PIATTI.          CARLO IAZBOILA.          NICOLA CARLOMAGNO.</p>

fig. 54 - Elenco ufficiale dei membri della Municipalità (da una stampa del 1884).



A questo che fu l'elenco ufficiale con i soli nomi se n'è aggiunto un altro - purtroppo il più diffuso - ad opera del Colletta<sup>11</sup> (noto per «vere e proprie falsificazioni», afferma la Treccani), il quale definisce lo Iazeolla «negoziante», termine riportato, dice il Battaglini, «pedissequamente» dal francese<sup>12</sup>. Carlo Iazeolla era invece un banchiere, come lo definiscono il Meomartini «uno dei primi banchieri in Napoli»<sup>13</sup> ed il Rotili «banchiere ed economista illuminato»<sup>14</sup>. D'altronde il Colletta nello stesso inesatto elenco chiama banchieri il Piatti<sup>15</sup> e La Greca<sup>16</sup> che per altri autorevoli storici sono invece negozianti.

La solenne proclamazione della Repubblica avvenne Domenica 27 gennaio 1799 che nel calendario repubblicano risultava:

8 piovoso - anno VII della libertà  
I° della Repubblica Napoletana una e indivisibile

Il generale in capo dell'Armata di Napoli Championnet, accompagnato da tutti i generali presenti in Napoli e seguito dagli ufficiali dello Stato Maggiore, scortato da 4 battaglioni e da 4 squadroni in grande uniforme, (come riprodotto dall'illustrazione qui sotto), si recò, al suono delle musiche, al palazzo per la solenne cerimonia.



fig. 55 - Championnet recasi alla solenne cerimonia del 27 gennaio 1799. (Acquarello in bianco e nero, probabilmente di Carlo Vanvitelli, che illustra con minuziosa fedeltà l'avvenimento, da V. Spinazzola. Gli avvenimenti del 1799 p.53)

«La Municipalità tutta aveva la fascia tricolore in dosso» racconta Spinazzola<sup>17</sup>. Fra loro c'era Carlo Iazeolla seguito dai figli maggiori Urbano, Girolamo e Pasquale. La sala era piena di popolo. Seguirono i discorsi d'occasione fra i quali quello del grande giurista Mario Pagano che infiammò i già esaltati animi dei più giovani: «...Cittadini siamo liberi!... ma udite giovani ardenti di libertà gli avvisi di un uomo incanutito, correte all'arme e date i vostri nomi alla bandiera che ravviserete dei tre colori...»<sup>18</sup>.

Per quale ragione Carlo Iazeolla accettò di far parte della Municipalità, resta ancora da scoprire. Presumibilmente le cause furono diverse, come la sua appartenenza al ceto nobile che per primo aveva sostenuto la rivoluzione ed era entrato con forza nel Corpo Municipale. In secondo luogo vi fu spinto dalla necessità impellente di mettere ordine al gravissimo dissesto in cui versava la finanza di Napoli in quel periodo, cosa che lui da banchiere ed economista avrebbe ambito di fare.

Il Corpo Municipale - riportato anche dal Drusco (p.46) - che governava Napoli, oltre a presiedere ai sei Cantoni in cui era stata divisa la città, aveva assunto precisi compiti (simili ai nostri Assessorati) per il miglior funzionamento dei vari servizi. Aveva costituito dei comitati in numero di sei a ciascuno dei quali attendevano mediamente tre membri. Essi erano così chiamati: Centrale, Pubblica sussistenza, Contabilità o Finanze, Militare, Polizia, Stabilimenti pubblici. Il Nostro fece parte del Comitato per le Finanze. Con lui vi fu il Piatti e forse La Greca ma non ne ho trovato conferma in quanto le delibere emanate nel periodo non recano mai le firme dei tre responsabili della Contabilità.

Nelle prime settimane della nuova Repubblica si abbatté su Carlo una grave calamità economica. Due bastimenti carichi di 10.000 tomoli di grano spediti, per suo conto dai granai di Manfredonia vennero sequestrati a Palermo dagli inglesi per rifornire la Sicilia di Re Ferdinando. La perdita costò ben 30.000 ducati che nessuno rimborserà mai, lo riporta la Memoria.

Nel mese di febbraio Girolamo, 21 anni, già tenente dell'esercito Regio, si arruolò con il Conte Ettore Carafa per andare a contrastare la controffensiva borbonica.

Questi due avvenimenti, anche se prevedibili in tempi di rivoluzione, dovettero pesare sul Nostro, uomo legato alla famiglia e al dovere.

A Napoli egli non trascurò gli impegni presi come amministratore della città anche quando, in marzo, venne defenestrato e sostituito il generale Championnet.

L'assoluta mancanza di carte relative a questo periodo, distrutte dai nostri sull'esempio di molti altri esponenti (come il Nicasio, che fece appena in tempo a tornare a casa e bruciarle<sup>19</sup>) non permette di seguire più da vicino la vita dello Iazeolla nei giorni della Repubblica.

### *La cruenta dissoluzione*

Com'è noto le truppe, messe in moto dal Cardinale Fabrizio Ruffo per riconquistare Napoli al Re Ferdinando, giunsero nella capitale il 13 giugno 1799.

Napoli ormai abbandonata - quasi tradita - dai francesi non poteva contare che sull'eroica resistenza dei giacobini rivoluzionari che si batterono oltre le loro possibilità al grido di: Viva la libertà, muoia il tiranno! Celeberrima fu la resistenza di pochi eroi repubblicani arroccati sull'altura di Castel Sant'Elmo. Ma alla fine, dopo aspri scontri, le masnade del Ruffo ebbero la meglio e Napoli dovette capitolare il 19 giugno.



fig. 56 - L'estensione della Repubblica Partenopea del 1799. (da "Italia Giacobina e Carbonara" di I. Montanelli)

Erano trascorsi solo cinque mesi dalla proclamazione della Repubblica. In quel giorno si dissolveva il sogno di Carlo Iazeolla e dei suoi giovani figli. La Rivoluzione Partenopea del 1799 fu breve ma ebbe il merito, per opera dei suoi più convinti sostenitori, di porre i germi di quel risveglio meridionale e nazionale che guiderà l'Italia alla liberazione definitiva dal dominio straniero.

I tristi giorni che seguirono la resa, dopo che anche i patti vennero vilmente lacerati dai vincitori, non hanno pari nella storia di tutti i tempi, perché «mai come allora, scrive Croce, in Napoli si vide il monarca mandare a morte tutto il fiore intellettuale» a cominciare dal Principe Francesco Caracciolo che fu il primo a soccombere il 20 giugno.

La Giunta di Stato per le condanne, capeggiata dal famigerato Vincenzo Speciale, non tardò a spiccare le sue inique sentenze contro i patrioti fin dalla fine dello stesso mese di giugno. Oltre cento condanne a morte, (al capestro o alla decapitazione) con un ritmo ossessivo. Fu, afferma Montanelli, «una delle più ignobili feste di sangue che si fossero mai viste»<sup>20</sup>.

Alla strage si aggiunsero l'esilio forzato e le carceri per altre centinaia di patrioti al punto che, prosegue lo stesso Montanelli, «nell'aristocrazia e nella borghesia non c'era famiglia che non avesse il suo decapitato o deportato».

#### *Nel vortice: il carcere e la condanna*

Carlo Iazeolla venne imprigionato nel carcere di Santa Maria Apparente, comunemente detto *a Parete*, - lo asserisce il figlio Pasquale - in attesa di giudizio e condanna. «A Parete, dice il Conforti, furono trasportati mio fratello, Angelo Marinelli che stavano detenuti sui bastimenti». Era questa una prigione per i rei di minore conto insieme a quelle di S. Elmo e Castel dell'Ovo<sup>21</sup> che nel novembre del 1799 era stata visitata dai commissari della giunta per le condanne. Erano finiti in queste carceri altri personaggi famosi come i musicisti Cimarosa e Paisiello, lo storico Vincenzo Cuoco, il generale Gabriele Pepe ed altri che, più fortunati di Carlo si salvarono con l'esilio non avendo avuto parte di rilievo nella rivoluzione.

Il Nostro avrebbe potuto evitare la prigione ma dovette soccombere, pare, per tradimento di qualcuno che volle vendicarsi.

Il decreto di condanna era chiaro: «Sono dichiarati rei di lesa maestà in primo capo (e perciò degni di morte) tutti coloro che hanno occupato i primari impieghi nella sedicente repubblica»<sup>22</sup>.

Indiscutibilmente la condanna comprendeva lo Iazeolla eletto nel Corpo Municipale di Napoli come rappresentante della Repubblica. Anche se il suo nome non è riportato nei numerosi elenchi, come affermano molti autori, è certo che venne condannato a morte per le ragioni che esamineremo più avanti.

Nel carcere Carlo conobbe un tale *Raffaele Passaro*, affarista bene introdotto negli ambienti del napoletano. Fu costui che, conoscendo le grandi possibilità economiche del Nostro dovette proporgli la salvezza. Gli furono quindi pagati *9.000 ducati* in primo momento, più altri *12.000 ducati* poi. Costo altissimo, *21.000 ducati* di cui pochissimi potevano disporre. Nel prezzo, evidentemente, dovette essere concordata anche la cancellazione da tutti gli elenchi di condanna e di carcere, altrimenti non si spiegherebbe la scomparsa del nome Iazeolla da ogni documento ufficiale. Scomparsa, come afferma Giustino Fortunato, alla quale contribuirono anche le fiamme delle quali furono preda le carte ma soprattutto i Borboni che con «grazioso invito regale, in segno d'oblio autorizzarono a bruciare per rendere ignota ed ignorabile tutta l'epoca fortunosa della Repubblica Napoletana<sup>23</sup>».

Non sappiamo quanto Carlo restò rinchiuso nella prigione. E' da supporre, comunque, che non vi sia stato fino all'uscita dell'editto del maggio 1800 che perdonava i delitti politici. Probabilmente si avvalese di quel perdono per uscire in pubblico ma con molta cautela a causa delle persecuzioni filoborboniche che a San Giorgio la Molarata ed in tutta la provincia minacciarono senza tregua sia lui che il figlio Urbano e che, per tenerle lontano costarono altre migliaia di ducati alla famiglia.

Carlo Iazeolla pagò la sua fede repubblicana molto più duramente che se fosse andato al patibolo. Mentre al conte Carafa, giustiziato, vennero sequestrati il palazzo e *28.563 ducati*, al Principe Pignatelli il castello e *36.032 ducati*, al Principe Borghese, cognato di Napoleone, il feudo di Sulmona ecc. il Nostro, oltre alle decine di migliaia di ducati, subì la spoliazione dei beni. *Col ritorno delle armi borboniche furono tutti i beni suoi sequestrati* (esecuzione del Real dispaccio del 23 gen. 1799) *...e per lo staglio dell'affitto di Foncalemano...subì una perdita di circa ducati 11.000.* (Foncalemano o Toncalemano è l'unica cosa della Memoria rimasta misteriosa). Cosa affermata anche da A. Meomartini: «Le sciagure politiche furono causa principale della rovina del suo vistosissimo patrimonio» (p.427 op.cit.) e più tardi da Mario Rotili.

Pasquale così comincia la sua Memoria: *Il mio genitore, vostro avo, rappresentò la sua scena fortunata sino all'epoca del 1799. Le fasi politiche e sventurate di quel tempo, se colpirono tante oncite e cospicue famiglie, sterminarono quella della quale disgraziatamente voi fate parte. Fu allora che l'avo vostro, senza volerlo si trovò intricato in affari di Governo... E' un'amara testimonianza di una condanna a vita anziché a morte.*

Bene fece lo storico Mariano d'Ayala<sup>24</sup> ad eternarne la memoria nella lapide che nel 1865 fece affiggere sulla facciata del Palazzo San Giacomo ora sede del Municipio di Napoli (fig. 58).

Egli «volendo vendicare la memoria, scrive, dei Napoletani del 1799, di coloro specialmente i quali non furono rammentati come meritavano», inserì Carlo Iazeolla fra quelli che "andarono al patibolo per riscattare la Patria dai Borboni", come si legge nell'intestazione.

Il D'Ayala venne criticato da molti scrittori che non trovarono traccia né della condanna dello Iazeolla, né dell'esecuzione. Fra i più noti, Giustino Fortunato che nel 1884 accusò l'autore di aver inserito nella lapide «...a torto, dice, Carlo Iazeolla che non è negli annotamenti dei Bianchi»<sup>25</sup> (cioè dei frati che assistettero alle esecuzioni). Più tardi, nel 1901, il Sansone accennò ad un «tal Carlo Iazeolla» non giustiziato, dimostrando di non sapere che quel "tale" era stato membro del Governo di Napoli nella Repubblica Partenopea<sup>26</sup>.

Evidentemente il D'Ayala, attento e partecipe studioso degli avvenimenti dell'epoca, si informò dai familiari o da coloro che, in alto loco, erano stati vicini allo Iazeolla per avere conferma della sentenza di condanna emessa contro il Nostro. Condanna, d'altronde, esplicitamente dichiarata dal figlio nella Memoria dove dice testualmente *e per la militare esecuzione di allora dovè pagare 9.000 ducati.* E' dunque chiaro che fu evitata l'esecuzione alla quale era stato condannato.

L'autore scrivendo la lista delle due lapidi «frutto di amoroze ricerche», come afferma lo stesso Sansone, ritenne giusto annoverare lo Iazeolla fra i 116 martiri. Questi infatti anche se riuscì a sfuggire il patibolo - ma sfuggirono in tanti - fu giustiziato più tardi, come vedremo, e come afferma anche il già citato Onofrio Pasanise il quale scrive in una lettera sull'argomento, «che dovette essere vittima delle stragi successive» come del resto avvenne.

E' difficile far luce sulle ragioni per cui Carlo fu condannato a morte. Soltanto sette dei venti membri del Corpo Municipale

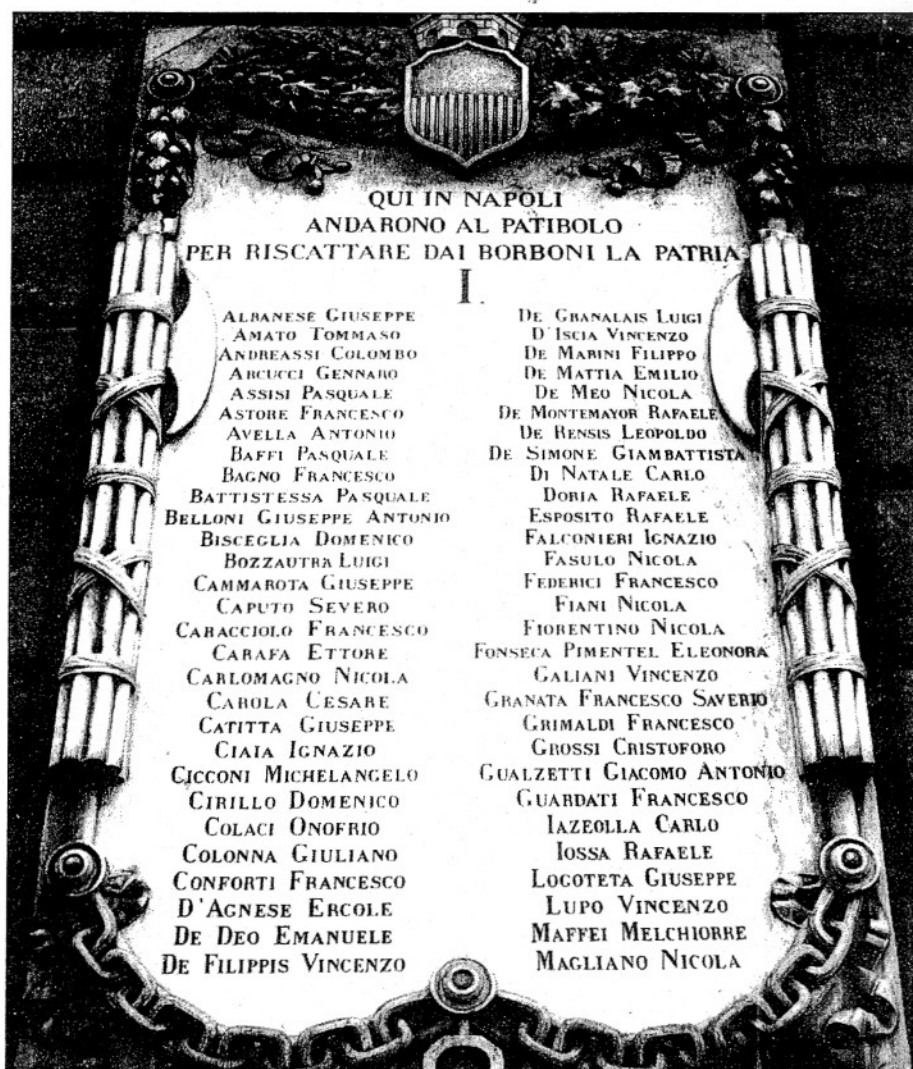


fig. 57 - La prima delle due lapidi, che riporta il nome di Carlo Iazeolla - affisse ai lati dell'ingresso principale del Palazzo S. Giacomo. Esse vi furono collocate nel 1865 per volere dello storico Mariano d'Ayala ad eterna memoria dei martiri del 1799, ma «soprattutto - dichiara lo stesso d'Ayala - per vendicare la memoria dei napoletani del 1799 di coloro specialmente i quali non furono rammentati come meritavano».

vennero giustiziati. Però da un esame dei ruoli svolti nei Comitati dai sette, emerge che essi facevano parte del Comitato di Polizia (Avella, Vitaliano, Carlomagno), del Comitato Militare (Ruggi e Rosselli), del Comitato delle Finanze (Piatti e Iazeolla sfuggito) e a questi si aggiunse Giuseppe Serra di Cassano, perché forse recidivo. Si trattò quindi di coloro che avevano avuto gravi responsabilità nella rivoluzione.

#### *Il dopo rivoluzione, ombre e luci*

Alla fine del 1799 lo stato della famiglia poteva così definirsi: in casa mancava all'appello soltanto Girolamo che però era al sicuro in Francia fra gli esiliati patrioti. Diverse ed importanti proprietà terriere erano state sequestrate e s'era molto assottigliato il conto in banca. Si temevano ritorsioni sulle persone fisiche. Pure in questa complessa e delicata situazione il nuovo anno

1800 si aprì con un importante e lieto evento. Il giorno otto gennaio si sposò la seconda figlia femmina di Carlo, Maria Giuseppa con il Barone Carlo Rossi di Grisolia. Anche se il rito si celebrò nella piccola cappella gentilizia del Castello ed alla presenza di pochi intimi, per ovvie ragioni di sicurezza, l'avvenimento fu di grande rilievo sociale. Il nuovo parente era un discendente della nobilissima famiglia Caracciolo di Napoli, del ramo Rossi, Cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie, Consigliere del Principato Ultra e «rappresentante, come afferma il Gonzaga<sup>27</sup>, della famiglia Rossi del Barbazzale di Grisolia». Lo stesso autore includerà il nome di Iazeolla fra quelli imparentati con Rossi. Maria Giuseppa aveva 21 anni ed il padre non potè essere meno generoso che nel precedente matrimonio, sia per la dote che per l'assegnazione di fondi. E' evidente che nonostante il grave momento, il Rossi dovette avere denaro e terreni a San Giorgio. Lo dimostra una vertenza giudiziaria intentata più tardi dallo stesso Barone contro il cognato Pasquale al quale fece sborsare 3600 ducati.

La giovane moglie morì a soli 26 anni nel 1805 dopo cinque di matrimonio.

Il periodo che va dal 1802 al 1806, dal rientro cioè dei Borboni a Napoli alla nuova espulsione, fu denso di eventi per Carlo Iazeolla e per le sue attività. Diventò feudatario di San Giorgio (ironia della sorte!) il Cardinale Ruffo, quello stesso Fabrizio Ruffo che aveva debellato la Rivoluzione e decretato le condanne a morte. A lui il Re aveva donato, a titolo di gratitudine, vasti territori del paese ed altri possedimenti di Santa Sofia di Benevento. Egli doveva riscuotere dai sangiorgesi circa diecimila ducati all'anno, ma non trovò facile disponibilità nel Comune e nella popolazione, che da oltre 30 anni si era affrancata dalla servitù, per cui il suo erede, Principe Vincenzo Ruffo di Sant'Antimo, dovette lottare, per decenni, prima di ottenere i suoi diritti, come si dirà in seguito.

Questo evento non interessò da vicino Carlo che in quel momento, depauperato di molti beni, sapeva che la permanenza dei Borboni sarebbe stata di breve durata poiché Napoleone, che spadroneggiava in Italia, aveva già proclamato la Repubblica Italiana a Milano e prima o poi sarebbe ritornato a Napoli per vendicare la sconfitta del '99.

#### *L'anno 1803*

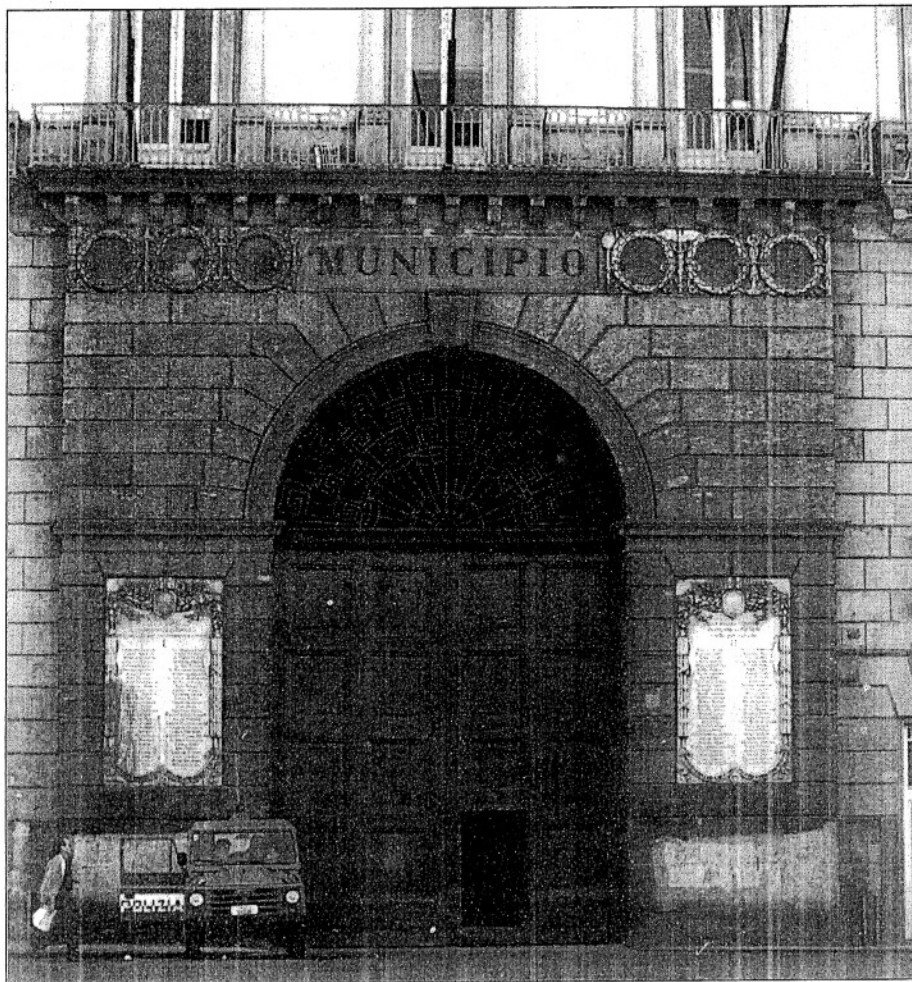
Fu il 1803 un anno memorabile nella storia della famiglia ed in



particolare di Carlo Iazeolla.

Entrarono ufficialmente in casa gli Zurlo. Erano due fratelli Biase e Giuseppe di Baranello in provincia di Campobasso. Una ricca famiglia di antica nobiltà, erano conti di Nocera, «vissuta sempre coi beni e con gli onori convenienti a provinciali ben nati»<sup>28</sup>.

Giuseppe, che qui ci interessa, minore del germano Biase, avvocato, esperto statista, uomo d'ingegno lucido e versatile era diventato nel Regno di Napoli un insostituibile Ministro di cui non seppero privarsi amici e nemici, ossia Borboni e francesi. Egli dominò la sua epoca dalla fine del '700 a dopo il 1820. Personalità di spicco, potente uomo di governo. Accanto alle sue alte qualità intellettuali, Giuseppe Zurlo aveva il grave difetto di spendere più di quanto incassava e perciò si caricava di debiti. Un suo biografo, Giacomo Savarese, afferma che egli viveva a carico di amici e parenti nonostante le laute retribuzioni percepite<sup>29</sup>.



*fig. 58 - Facciata del Palazzo S. Giacomo a Napoli, già sede dei Ministeri Borbonici, oggi Municipio di Napoli.*



*fig. 59 - Il Conte Giuseppe Zurlo 1757-1828 in un ritratto a matita dell'epoca. Cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie. Più volte ministro del Regno di Napoli. Fu una delle menti più lucide del suo tempo.*

Gli Zurlo entrarono nella famiglia Iazeolla con il matrimonio della figlia di Biase, Carlotta, con Urbano primogenito di Carlo, in questo stesso anno 1803. E proprio in quest'anno il citato Giuseppe (fig.59), Ministro delle Finanze, trovandosi a fronteggiare una spaventosa carestia, impose al Nostro di far venire da Odessa, nel Mar Nero, due navi di grano per sfamare la città. Le due navi con 3.600 tomoli di grano giunsero a Napoli quando la crisi era finita e non si avvertiva più l'urgenza dell'approvvigionamento dall'estero. Cosiché il prezioso carico rimase nelle

stive col rischio di ammuffire al Ponte della Maddalena a Napoli e dovette essere venduto sottocosto con una perdita netta di 9.600 ducati. Era stato pagato ducati 3,20 al tomolo ma a stento si riuscì a venderne 3.000 tomoli a ducati 1,10, così la Memoria. Fu per il Nostro una notevole batosta che si andò ad aggiungere a quella della Rivoluzione di tre anni prima.

Più gravi furono le conseguenze della carestia per il Ministro Zurlo che venne destituito ed arrestato con l'accusa di malversazione, poi scagionato. Per due anni "Don Peppo Zurolo", così i napoletani, si ritirò al suo paese dove attese il ritorno dei francesi.

Questo vincolo che senza dubbio recò indiscusso prestigio alla famiglia, ed a Carlo in particolare, costò molto caro sia perché, come s'è detto, gli Zurlo pretendevano continuamente somme di denaro per cui, *si ebbero non lievi dispendi per soccorrere la famiglia Zurlo in tanti rincontri allora bisognosa ed esposta a sostenere una dignità nella società* (l'espressione è di Pasquale e dice tutta la compassione dei nostri verso questa famiglia) ma anche e soprattutto, disgraziatamente, per qualche spericolata operazione che lo stesso Ministro, ottimo statista ma cattivo affarista, propose a Carlo causando altre sciagure come quella del grano, già citata. In proposito la Memoria parla dell'*Appalto Ferri* voluto dallo stesso Ministro delle Finanze che *polverizzò la casa, con una perdita di 46.000 ducati*. Spaventoso!

Da una ricerca effettuata si sarebbe trattato dell'appalto dei mercati di Piazza Maggiore di Napoli il più grosso arrendamento della Capitale, gestito fino allora dai Ferro o Ferri che comprendeva anche l'acquavite.

Evidentemente i Ferri erano manchevoli per cui Zurlo pensò di affidare la gigantesca impresa a Carlo. Questi assunse l'appalto e vi convogliò anche i due figli Urbano e Girolamo. Ma le cose andarono male.

I rapporti con gli Zurlo pur tra "croci e delizie" (forse molte croci e poche delizie) si protrarranno per lungo tempo in particolare nel decennio francese, durante il quale Giuseppe Zurlo fu il braccio destro del Re Gioacchino Murat che lo stimava moltissimo e dal quale si faceva accompagnare anche nei viaggi. Egli fu apprezzato anche dalla moglie di Murat Carolina Bonaparte sorella di Napoleone, la quale volle essere da lui accompagnata nell'ultimo viaggio da Napoli a Trieste.

Ritornero sugli Zurlo, particolarmente su Biase, più avanti, nel capitolo su Urbano.

### *Il marchesato di Montefalcone*

Carlo Iazeolla tenne il marchesato di Montefalcone dal 1794 al 1818. L'ultimo marchese era stato Vincenzo Capece, erede del De Sanctis, che lo lasciò nel 1783.

Ho fatto cenno a questo feudo nell'esame sull'impero economico. Ne riprendo ora la trattazione perché proprio in quest'anno 1803 gli venne rinnovata la concessione.

Si tratta del feudo di un paesino di montagna: Montefalcone Valfortore confinante con il territorio di San Giorgio sulla montagna a 830 metri di altitudine, non lungi dall'altro feudo di S. Sofia già proprietà di Carlo. Era questo un paese non ricco, con produzione di cereali e dedito alla pastorizia su un territorio con un'estensione di circa 4.000 ettari di terreno montagnoso.

Nel 1794, dieci anni dopo essere stato riscattato dalla popolazione, il feudo venne affidato al Nostro che ne disponeva a suo piacimento dando terre e mulini in locazione e riscuotendo le rendite.

Nei primi tempi della concessione, nel 1796, Carlo propose il restauro dell'antico castello (fig.60) utilizzando fondi avanzati da lavori eseguiti in altri corpi demaniali del paese stesso. La lettera inviata dal Nostro conteneva anche il parere di «...probbi periti che osservato minutamente il detto quarto abitabile (che si voleva riattivare) hanno veduto che il medesimo minaccia rovina da momento in momento dappoiché il tetto è quasi interamente guasto e le travi che lo sostengono sono tutte fracide in guisa che sotto la prima neve o il primo forte vento può facilmente rovinare con danno non solamente della intiera fabbrica, ma di chi vi abita e tiene vicino la propria casa...» La lettera porta la data del 9 ottobre 1796 (in Arch.).

Il castello, la cui descrizione dettagliata è stata riportata da Cosimo Nardi nella sua pubblicazione *Storia di un feudo del Fortore, la Baronìa di Montefalcone*<sup>30</sup> aveva ospitato il Re Alfonso d'Aragona nel 1429 e da allora, benché restaurato varie volte, aveva subito danni tali da richiedere l'intervento urgente di Carlo Iazeolla. La proposta avanzata dal Nostro pur avendo incontrato il favore dei montefalconesi non fu mai attuata cosicché qualche anno più tardi, nel 1809, la fortezza dovette essere abbattuta.

I motivi che inducevano Carlo a tenere questo feudo non sono di facile comprensione. Se dovessi definirli economici forse sbaglierei perché ben altre erano le entrate dello Iazeolla nel periodo precedente il 1799 rispetto a quelle che derivavano da questa terra di montagna. Il precedente Marchese De Sanctis veniva tassato

per 2.000 onces circa contro le oltre 3.500 degli Iazeolla per il solo territorio di San Giorgio. Evidentemente egli lo teneva per altri motivi, per prestigio locale o per qualche futura prospettiva come l'acquisto del feudo stesso (fu venduto per 72.000 ducati) cosa che assolutamente non spaventava Carlo che fece un maggiorasco al figlio di 80.000 ducati.

Fatto sta che lo Iazeolla tenne questo marchesato per ben 24 anni. Egli lo consegnò ufficialmente all'Intendente di Avellino il 13 maggio 1812 con lettera di suo pugno, qui riprodotta (fig. 61). Ma la gestione del feudo si protrasse fino al 1818. Lo si evince da una contestazione del Comune di Montefalcone agli eredi di Carlo relativa all'amministrazione degli anni 1812-1818.

Il lungo periodo di dominio del Feudo gli conferì il diritto al titolo, come riferito altrove, di Marchese.



*fig. 60 - Quel che resta dell'antico castello di Montefalcone di cui Carlo Iazeolla aveva proposto il restauro nel 1796 e che poi venne abbattuto nel 1809 (da Storia di un Feudo del Fortore di C. Nardi).*

fig  
(G  
Ne

VINCIA

DI  
PRATO ULTRA.

o 2950-

Oggetto.

Avellino Li 13 Maggio 1812

Al Signor Intendente del D. U. di Cap. B. dell'ordine Re.  
La S. M. D. S. M. S. M. S.

Carlo Tazeolla Ricevitore Generale

Signore

Ho l'onore mandarvi un volume di fogli scritti di 345. Essi riguardano  
l'affitto del feudo, Corpi feudali, e Burgensiatrici del Comune di  
Montefalcone annessi al Re. Dominio, ed mi fatto fin dal  
1803 per la durata di nov. anni. Il detto volume serve  
per spedito all'Intendente di Capitanata per essere Montefal-  
cone annesso a quella Provincia; e quindi di che Voi  
sarate quelle disposizioni, che credete, e l'invio del vo-  
lume accennato. Intanto vi prego compiacervi assun-  
gere il ricevo per mia cautela.

Gradite, Signor, gli attestati della mia sincera stima, e alta  
considerazione

Tazeolla

13/5/1812

il n. 2950  
Int. di Capitanata

fig. 61 - Lettera autografa di Carlo Tazeolla scritta in Avellino, capoluogo del Principato Ultra, indirizzata all'Intendente (Giacomo Mazas) per restituire i registri del feudo di Montefalcone. Datata 13 maggio 1812 e firmata (ritrovamento di C. Nardi).

## I Re francesi sul trono di Napoli

### *Tesori Iazeolla e briganti*

Quando il vento della vittoria di Napoleone ad Austerlitz giunse a Napoli, spazzò via anche i Borboni che dovettero tornarsene in Sicilia. Nel Regno si insediò Giuseppe Bonaparte. Era il 30 marzo 1806. Questo ritorno fece esultare i Nostri che vedevano finalmente realizzarsi il sogno che sei anni prima li aveva coinvolti nella Rivoluzione.

L'avvento dei francesi provocò, inizialmente, disordini, insurrezioni e brigantaggio alimentati dai "borboniani" che in numerose bande di ex appartenenti all'esercito di Ruffo e sotto il comando dei famosi banditi Fra Diavolo, Vuozzo ed altri ponevano a sacco paesi e campagne, estorcevano e uccidevano al grido di "morte ai giacobini!". Questa situazione presagiva la caccia a coloro che erano stati implicati nella Repubblica Napoletana del 1799 per cui la vita di Carlo Iazeolla e di Urbano era in serio pericolo. Il Castello di San Giorgio offriva sufficienti garanzie di sicurezza, è vero, ma non tali da opporre resistenza alle bande, numerose ed armate, che in quel momento circolavano.

Nel settembre di quell'anno 1806 scoppiarono le prime sommosse a Riccia che posero in allarme lo stesso Intendente Giacomo Mazas nel capoluogo del Principato, che, sebbene passato da poco ad Avellino, ancora risiedeva nella vecchia sede di Montefusco. Furono inviati 120 legionari in due colonne, una alla volta di San Giorgio la Molara e l'altra verso Pesco Sannita perché potessero accerchiare gli insorti. La manovra ebbe successo ed i ribelli fuggirono a Torrecuso. Nel frattempo, però, le guardie del corpo di Carlo, dislocate nel feudo di Montefalcone, segnalavano ai Nostri di aver avvistato una grossa banda dirigersi verso San Giorgio. Senza perdere tempo, Carlo, chiese al Generale Colonna, comandante della provincia, di dirottare i legionari nuovamente al paese onde evitare l'arrivo dei briganti. Così che una colonna tornò a San Giorgio per difendere gli Iazeolla.

Questo dirottamento non piacque all'intransigente Giudice di Polizia di Benevento Giovanni Tommaselli. Egli fece un risentito rapporto all'intendente Mazas ad Avellino dichiarando che «i legionari, con una condotta assolutamente scandalosa» invece di inseguire i briganti, si erano diretti a San Giorgio la Molara «a

custodire i tesori di Casa Iazeolla!»<sup>31</sup>.

Evidentemente il giudice era male informato, o in mala fede, (egli fu molte volte contestato e condannato, afferma Zazo, per le sue imprese)<sup>32</sup>. Sarebbe stato assurdo far venire uno squadrone di soldati a cavallo, pagandoli profumatamente, per custodire un tesoro, come accremente Tommaselli denunciava. La verità era il pericolo reale dell'incolumità di Carlo.

Le incursioni brigantesche al castello di San Giorgio, a caccia di quel "tesoro Iazeolla" che aveva annebbiato le idee perfino al giudice, continuarono per lungo tempo. Ad esse i Nostri faranno fronte con dispendio di denaro ed energie senza mai cedere a paure, anzi affrontando con coraggio la stessa vita pubblica del paese. Carlo, infatti, accettò di essere eletto decurione in seno al nuovo ordinamento delle università di cui era sindaco Bernardo Landone.

In questa piccola carica paesana egli propose «per comodo di questa popolazione» così nella sua richiesta (conservata al Municipio) di assumere un medico che stando alle «supreme disposizioni dell'Intendente», doveva servire la gente gratuitamente. Si trattava insomma di istituire l'attuale condotta medica. Carlo designò a tale incarico il Dottore fisico Michele Orlando di Pietrelcina. Ma nel 1807 fu invece scelto il Dottore Francesco Stragazy di San Giorgio che allora esercitava la professione a Benevento. Il dottore Stragazy, di nobile casato slavo ma «irreligioso e rivoluzionario»<sup>33</sup>, accettò l'incarico per il lauto compenso di 250 ducati all'anno.

#### *L'impatto con le riforme*

Il primo impatto con le grandi riforme francesi che rivoluzionarono definitivamente il trend secolare del Regno di Napoli, produsse un durissimo colpo all'economia, già scossa, di Carlo. Re Giuseppe volle riordinare le finanze e per farlo ordinò l'abolizione degli arrendamenti (o appalti). Da secoli i regnanti di Napoli solevano concedere il diritto di riscuotere le imposte indirette di consumo a selezionati personaggi contro compenso anticipato.

Veniva appaltato il sale, il tabacco, la seta, il ferro e tante altre cose, perfino la neve (ne erano arrendatori i gesuiti). Fra gli arrendamenti v'era quello prestigioso delle carte da gioco che, come abbiamo visto in precedenza, era monopolio anche del Nostro.

La fine degli arrendamenti colpì moltissimi nobili, banchieri ed istituzioni. Carlo Iazeolla si vide sottrarre quel privilegio goduto



da molti anni che gli aveva permesso di passare dal mercantilismo all'industria degli appalti. Anche se da tempo ventilata nelle alte sfere dello Stato e negli ambienti vicini alla famiglia, la riforma produsse durissime conseguenze. Pasquale parla di *73.000 ducati di partite di arrendamento polverizzati!*

Lo Stato registrò tutti i titolari di arrendamenti sul cosiddetto Gran Libro dei creditori dello Stato. A ciascun arrendatore furono assegnate cedole convertibili e Carte di Banco a titolo di risarcimento che avrebbero dovuto fruttare il 3 per cento. Carlo prevedendo che esse sarebbero «discese a vilezza», come dice il Colletta, se ne disfece immediatamente vendendole in piazza al 2 per cento e realizzando subito il possibile contante senza attendere altri rovesci che erano nell'aria e che per fortuna non si avverarono.

Questo spaventoso contraccolpo che avrebbe scardinato qualsiasi economia, non fece che indebolire appena quella degli Iazeolla ai quali *rimaneva ancora una proprietà produttiva non indifferente, oltre a delle industrie vistose ed un credito lusinghiero.*

Al nostro Carlo non restava che raccogliere tutte le risorse ancora disponibili e, con quella operosità illuminata che lo distingueva, propria della nobiltà del '700, come afferma Croce, cambiò ancora una volta attività per non perdere il passo con i tempi.

### *Le esattorie*

Ebbe inizio, allora, la gestione delle Ricevitorie del Regno. Una attività di tutto rispetto che gli consentirà di conservare quel prestigio e quella solidità economica che non erano mai venute meno anche dopo la Rivoluzione del '99.

Inizialmente si presero le ricevitorie circondariali intestandole ai figli più giovani, Luigi e Filippo, con lo scopo di tenerli lontano da Napoli dove agiavano nell'ozio mungendo denaro a San Giorgio.

Il padre, Carlo, dopo le amare esperienze del passato, volle sottrarre i due ragazzi alla vita militare attirandoli al paese con l'assegnare loro le Ricevitorie di San Giorgio e di Pescosannita (allora Pescolamazza). Queste esattorie, dette circondariali, comprendevano diversi paesi con una popolazione complessiva di circa 24.000 abitanti che gravitava su San Giorgio dove si trovavano gli uffici di riscossione delle imposte. Detti uffici erano ubicati nel Castello, nella stanza adiacente la Sala di Diana con ingresso dalla seconda anticamera (v. pianta del piano nobile

(fig.36). In una grande porta era praticato uno sportello con mensola. Quest'ufficio è rimasto in quel posto per oltre centocinquant'anni, utilizzato anche da altri esattori. Ma le suddette esattorie erano poca cosa per il Nostro. Per cui egli volle prenderne altre di maggiori dimensioni e importanza quali potevano essere quelle distrettuali (esse si dividevano in Circondariali, Distrettuali e Generali). Ottenne così l'affidamento delle grandi ricevitorie di Ariano e Montefusco. Si trattava di due distretti importanti in quanto Ariano era la principale dopo Avellino, mentre Montefusco, già capitale del Principato, annoverava fra i suoi circondari anche Sant'Agata dei Goti.

Fece intestare Ariano a suo figlio Urbano e tenne per sè quella di Montefusco.

Resta difficile calcolare quanto rendessero effettivamente le ricevitorie il cui aggio si aggirava sul 3,7 - 4 per cento.

Comunque non doveva essere tale da accontentare gli Iazeolla, che non esitavano ad impossessarsi di ricevitorie sempre più grandi. Ma con queste, maggiori erano anche i rischi specialmente là dove non potevano essere gestite direttamente. Avvenne così che a Sant'Agata dei Goti, il locale ricevitore produsse un deficit di cassa per 10.000 ducati. Somma che dovette essere coperta da Carlo, essendo lui il gestore responsabile del distretto di Montefusco.

## La rinascita

### *Il gigante di bronzo*

E' questa un'espressione di Pasquale nei riguardi del padre con riferimento al periodo che sto trattando, intorno al 1809.

Da un anno s'era insediato sul trono di Napoli il nuovo Re Gioacchino Napoleone Murat con la moglie Carolina Bonaparte, sorella dell'Imperatore di Francia. Giuseppe Zurlo era tornato a far parte del governo, stimato ed ascoltato dal Re con il quale, si tramanda, sia venuto a San Giorgio la Molara ospite di Urbano Iazeolla.

Biase Zurlo era assunto alla prestigiosa carica di Intendente del Molise.

Alte conoscenze, alte protezioni aprirono le braccia al Nostro che *godeva della più illimitata opinione e credito nella Provincia, nella Capitale del Regno ed all'estero*. Una figura colossale, un *gigante di bronzo* anche se ormai senza quella solidità economica di un tempo e, di conseguenza *con le gambe di cera*, come lo definisce la Memoria.

Per rinforzare appunto le basi, egli, approfittando del clima estremamente favorevole del momento, giocò la carta della conquista della Ricevitoria Generale di Avellino, capoluogo del Principato Ultra. Erano d'accordo al grande passo anche i figli maggiori, ma era necessario reperire quei 44.000 ducati di cui s'è parlato altrove, in contanti per la cauzione da versare al governo.

Per ottenere l'enorme somma, Biase Zurlo consigliò obbligazioni sui fondi del maggiorasco di Urbano e su quelli di Carlo stesso. Un consiglio che si rivelerà funesto per la famiglia e non gioverà neppure all'Intendente stesso. Comunque la Ricevitoria venne assegnata al nome di Carlo, che abbandonò quelle Distrettuali.

Fu questo un momento magico di rinascita, breve ma intensa, della famiglia Iazeolla. La nuova dimora in Avellino *sito non indifferente* accolse parte della casa; altri figli erano a Napoli e spendevano molto, *casa spesosissima*, altri restarono al paese dove Urbano con la grandiosità che gli era propria *divora tutta la rendita*. Tre case aperte tutte dispendiose, dunque.

Era il ritorno ai fasti di un tempo scaturiti, prima della rivoluzione, dalla potenza economica, ora invece da un prestigio sociale di tale natura che il pur ponderato Pasquale definisce *colossale gerarchia in cui si trovava la famiglia di Carlo*.

I termini usati *colossale e gerarchia* fanno supporre qualcosa di superiore all'immaginabile.

Si trattava di un prestigio-potere generato sia dalla gestione della Ricevitoria Generale che raccoglieva circa 180 comuni delle attuali province di Avellino e Benevento, sia dalla carica di Capo Legione esercitata da Girolamo, colonnello, carica per cui erano a lui soggetti tutti i distretti della milizia interna del Principato, sia (e non ultima) dalla Loggia Massonica di Avellino di cui Pasquale era Venerabile Gran Maestro e della quale facevano parte i maggiori esponenti dell'alta società.

Finanza, ordine interno, alta società erano dunque nelle mani degli Iazeolla. Ad esse si aggiungeva la parentela con l'Intendente Biase e su tutto aleggiava il Ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo amico e consigliere del Re Murat.

Ad Avellino risiedeva Pasquale che dirigeva la Ricevitoria e con lui era il fratello Luigi, mentre Girolamo, anch'egli nella città, comandava la Legione. Carlo, invece era a Napoli con la moglie e l'ultimo figlio Filippo ancora minorenne. Egli faceva la spola tra la Capitale ed il capoluogo senza trascurare San Giorgio.

In questo periodo riprese (anche se in sordina, con un modesto capitale di 900 ducati), il commercio con l'estero abbandonato dopo la rivoluzione. Carlo vi fu forse spinto dalla prospettiva apertasi con l'arrivo, insolito, di navi nel porto di Napoli provenienti dagli Stati Uniti d'America, cariche di ogni ricchezza.

Il nuovo traffico mercantile si affermò rapidamente per la lunga esperienza di Carlo, tanto da suscitare invidia nel Regno.



fig. 62 - Avellino - Veduta della piazza e dei principali luoghi frequentati dagli Iazeolla. Sulla destra il palazzo dei principi Caracciolo (poi sede del tribunale); segue, dietro l'antica chiesa, il palazzo dell'Intendenza residenza del Mazas e poco dopo - sempre sulla destra - il Distretto Militare al cui comando era Girolamo Iazeolla. Sul fondo è la collina dei Cappuccini con la sede della R. Soc. Economica frequentata da Pasquale Iazeolla. (da un dipinto di C. Uva della metà del secolo pubblicato da Laterza in "Avellino").

Ora però gli impegni si facevano sempre più gravosi per cui egli fu costretto a rinunciare all'amministrazione del feudo di Montefalcone come risulta dal documento pubblicato.

Il fatto non destò traumi, era irrilevante per l'economia del momento. Si viveva intensamente questa splendida giornata di sole napoletano. Benessere e magnificenza erano di casa. Ma sull'Europa si andavano addensando nubi foriere di tempesta. Murat partì per la Campagna di Russia lasciando la Regina alla guida del governo coadiuvata da Zurlo. Dalla disastrosa guerra egli tornò a Napoli nei primi mesi del 1813. Al suo rientro elargì ai suoi fedelissimi vistosi riconoscimenti. Così che Giuseppe Zurlo fu proclamato Conte e Girolamo Iazeolla venne insignito del titolo di Barone.

Fu questo certamente un momento esaltante per la famiglia che poteva aggiungere la corona di Barone a quelle già possedute di Duca e di Marchese. Era il coronamento della rinascita in atto da qualche anno dovuta e guidata dall'illimitato prestigio del nome di Carlo Iazeolla.

## L'epilogo

Fu questo l'ultimo raggio di sole sul Nostro. Nel 1812 egli vide spegnersi il fratello Antonio che a San Giorgio curava la proprietà e che abbiamo incontrato nelle vicende della Rivoluzione del '99. Le nubi che si erano addensate sull'Europa, ora giungevano a Napoli per provocare quel nubifragio che spazzò via per sempre i francesi. Il re Gioacchino fu barbaramente fucilato a Pizzo Calabro il 13 ottobre 1815. Un evento che scosse profondamente gli Iazeolla e Carlo in particolare che con la fine di Napoleone vedeva avvicinarsi lo spettro del ritorno dei Borboni e con essi la fine del suo sogno repubblicano.

Anche se in qualche modo prevista, la restaurazione borbonica del 1815 annientò lo spirito ribelle del Nostro. Egli si ritirò definitivamente al paese, nel suo Castello con la moglie Maria Gioconda e la figlia Irene. Qui attese alle sue grandi proprietà pur seguendo da lontano l'operato dei figli e di Urbano in particolare che ancora negoziava con l'estero subendo gravi perdite a danno del padre e di tutti gli altri di famiglia.

La nuova compagine del governo faceva sentire la sua mano pesante contro coloro che erano stati favoriti dai francesi; si avvertiva un costante e sordo ostruzionismo nei confronti degli Iazeolla, nelle loro varie attività.

Dovettero essere queste le ultime angosciose peripezie prima della fine di Carlo il 21 luglio 1818<sup>34</sup> - Fine che il figlio Pasquale lascia avvolta nel mistero con una laconica descrizione: *...atterrarono nel luglio 1818 Carlo Iazeolla nella campagna di S. Jorio*. Parole che lasciano ampio margine a far ritenere che si trattò di una morte violenta per mano di un sicario. Il termine stesso *atterrarono* (si atterra un nemico), il luogo di campagna e la mancata denuncia al comune, sono eloquenti indizi dell'assassinio.

Non si deve dimenticare che al ritorno dei Borboni sul trono di Napoli, molte furono le vendette perpetrate contro i giacobini legati al passato. Lo stesso ministro di polizia Capece Minutolo armò, col beneplacido della corte, la famigerata setta dei Calderari perché sterminasse i responsabili di qualsiasi movimento, compresi i Carbonari. Di conseguenza è possibile che uno sbirro prezzolato fosse stato incaricato di eliminare Carlo Iazeolla, uno degli ultimi esponenti della Rivoluzione del 1799.

Carlo, dunque si recò in montagna in quel luglio 1818 nella località detta di Santo Jorio, situata al confine del vasto territorio di San Giorgio, vicino Ginestra degli Schiavoni. Nei pressi v'era il suo feudo di Santa Sofia con la grande ed antica masseria Lama dei Tigli dove qualche volta andava a riposarsi.

A Santo Jorio probabilmente doveva incontrare qualcuno che invece gli fece trovare il sicario che lo atterrò con un colpo d'arma. La sua fine ingloriosa spiegherebbe anche la mancata registrazione nei registri del municipio e della chiesa da parte dei figli che vollero così coprire, con un velo di pietà, la tragica morte del padre che era stato personaggio grande e potente.

Oziose, dunque, appaiono le critiche, già riferite, mosse al D'Ayala per aver citato tra i nomi di coloro che vennero giustiziati dai Borboni anche alcuni che non salirono sul patibolo come Carlo Iazeolla, che venne assassinato più tardi: furono anch'essi martiri della reazione borbonica nella Repubblica Partenopea.

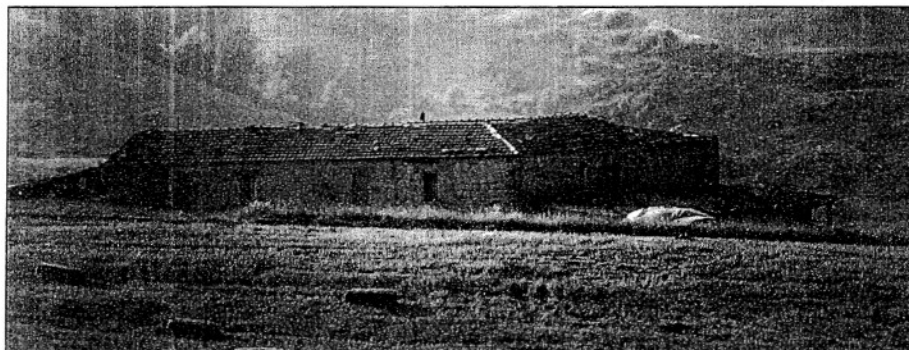


fig. 63 - L'antichissima masseria Lama dei Tigli nel feudo di S. Sofia a S. Giorgio, proprietà di Carlo Iazeolla, nei pressi della quale egli trovò la morte.